

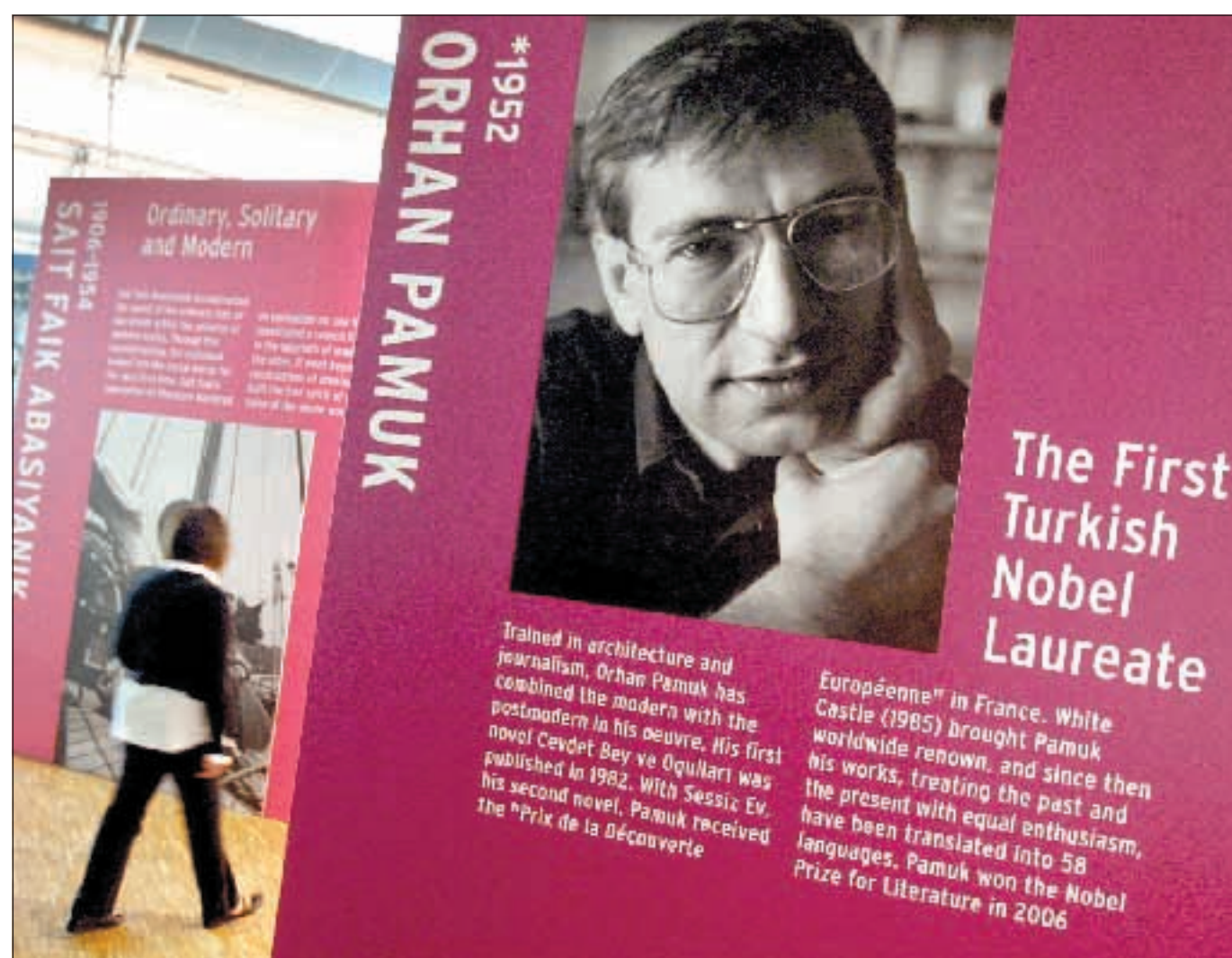
BUCHMESSE Il premio Nobel turco Orhan Pamuk ieri alla pre-inaugurazione della Fiera internazionale del libro: «È ancora attuale la consuetudine del governo di punire gli autori e i loro libri»

di Orhan Pamuk
/ Segue dalla prima

Questo insieme di fattori ci spinge a sederci a un tavolo e a prendere in mano carta e penna, e ci ricorda come la nostra identità non sia molto diversa dalla cosiddetta «identità nazionale». Il romanziere parla liberamente della poesia della propria vita, così come dei suoi lati oscuri; i critici e i lettori, invece, lo leggono pensando che lo scrittore racconti la poesia della vita nel suo Paese, oltre ai lati oscuri di questa vita. Pertanto, le aspirazioni più intime e la creatività individuale del romanziere vengono recepiti come l'immagine del suo Paese, la sua rappresentazione.

E io mi angosciavo come un giovane studioso che non viene accettato a un quiz di cultura generale solo a causa delle sue origini; al tempo stesso però davo loro ragione. Mi sentivo come uno scienziato un po' folle che per anni si ostina a esplorare una materia che non interessa a nessuno... Certo avevano ragione, l'argomento l'avevo scelto io! Dimenticavo che il vero punto di partenza dei miei romanzi, secondo il mio punto di vista, non era la Turchia, ma i miei problemi, i miei interessi e le stranezze che vedevo nel mondo; e, come alcuni credono con rassegnazione alla cattiva sorte, così anch'io credevo a questa litania che avevo sentito ripetere migliaia di volte nel corso della mia carriera letteraria: «A chi vuoi che interessi uno scrittore turco?» Quando a vent'anni avevo finito il mio primo libro e cercavo di farlo pubblicare, uno stimato scrittore della generazione precedente alla mia mi chiese, scherzando, perché avessi smesso di dipingere. I quadri non hanno bisogno di essere tradotti. Un romanzo turco non lo avrebbe tradotto nessuno e, se anche qualcuno lo avesse fatto, non avrebbe avuto lettori. I tanti turchi istruiti che ho incontrato in America verso la metà degli anni Ottanta si lamentavano del fatto che gli americani, non solo non avevano idea della cultura e della letteratura

Siamo censurati, ma la nostra letteratura è libera



Un pannello dedicato a Orhan Pamuk, alla fiera del libro di Francoforte. Foto di Frank Rumpenhorst/Ansa-Epa

turca, ma non sapevano nemmeno dove fosse la Turchia sulla carta geografica. Chi ci conosceva un po' o si faceva un'idea sbagliata o non ci capiva. Negli ultimi dieci anni ho girato il mondo, ho visitato molti Paesi e, se escludiamo qualche nazione occidenta-

le, ho sentito da parte di tutti lo stesso rammarico, quello cioè di essere sconosciuti agli altri popoli o di essere oggetto di pregiudizi ed errate convinzioni. Le idee sull'identità e il carattere di un popolo, probabilmente, cambiano da persona a persona e da Paese a Paese, ma

molti popoli sono convinti che gli altri abbiano di loro una visione fallace e negativa. Perciò credo fermamente di esprimere sentimenti universali, pur affrontando il discorso sul piano personale. Noi turchi ci siamo tanto lamentati negli ultimi secoli

dell'immagine sbagliata che ha sempre avuto il resto del mondo nei nostri confronti che questo pensiero è diventato parte integrante della nostra identità. Essere rinnegati dagli altri popoli per la maggior parte di noi è la dimostrazione della libertà della nostra cultura e della

nostra letteratura, oltre che della sua forza. Proprio come alcuni scrittori sperimentali di non facile comprensione, a buon diritto si vantano di non ottenere il riconoscimento dei lettori, c'è anche chi interpreta il mancato riconoscimento della letteratura turca come una dimostrazione della sua anima bizzarra e variegata. È possibile! Ma interpretare il rifiuto e la mancanza di un pubblico di lettori come un sintomo dell'incomprensibilità e del particolare mistero della cultura alimenta un'idea ancora più pericolosa che un po' alla volta si fa più forte: ritenere «estranei» ideali di impronta occidentale - parlo della parità dei sessi, dei diritti delle donne, della democrazia, e della libertà di pensiero - credere che questi ideali non siano adatti all'identità nazionale e che,

«Essere rinnegati dagli altri popoli per la maggior parte di noi è la forza della nostra cultura»

addirittura, potrebbero lederla... E non lo dico solo riferendomi alla Turchia. Tutti noi abbiamo la sensazione che il centro culturale del mondo un po' alla volta si stia spostando e che la forza attrattiva dei vecchi centri si stia disgregando. Mi riferisco all'economia india-

na e cinese in continuo e repentino sviluppo, ai nuovi magnati, ai nuovi eletti, che si sono arricchiti con l'aumento del prezzo del petrolio nei Paesi non occidentali.

Se centinaia di scrittori e editori sono venuti qui a Francoforte per far sentire la propria voce, significa che ci siamo liberati, seppur non del tutto, del pessimismo da incompiuti.

Negli ultimi secoli tanti libri sono stati messi al bando, bruciati, tanti scrittori assassinati, rinchiusi in prigione, esiliati come traditori della patria, o umiliati sui giornali senza possibilità di replica, ma niente di tutto questo ha contribuito ad arricchire la cultura turca, al contrario, l'ha inaridita.

È ancora attuale la consuetudine del governo di punire gli autori e i loro libri: a causa dell'articolo 301 del Codice civile turco usato per mettere a tacere ed emarginare tanti scrittori come era accaduto a me, ancora oggi centinaia di scrittori e giornalisti vengono processati nei tribunali e condannati a lunghe pene detentive.

Non si pensi, tuttavia, che autori e editori abbiano perso l'entusiasmo. Negli ultimi quindici anni l'editoria turca è cresciuta a una velocità impressionante, arricchendosi notevolmente: ovunque in Turchia oggi si pubblica molto di più che in passato e ritengo che la ricchezza delle librerie di Istanbul sia sintomatica delle stratificazioni storiche e culturali della città.

Trad. di Barbara La Rosa Salim

FRANCOFORTE Oggi apre i battenti la sessantesima edizione della kermesse, con la Turchia ospite d'onore. Nei sedici ettari di stand sono oltre trecento gli espositori italiani

Settemila editori in mostra al tempo della Grande Crisi

di Maria Serena Palieri

«It reads like a novel», si legge come un romanzo... Secondo il lessico stilato da Oliviero Ponte di Pino, direttore editoriale di Garzanti, nella divertente guida *I mestieri del libro* uscita in maggio per Tea, in una fiera del libro la stessa frase suona, sconsolata e ipocrita, così: «Ahimè è un saggio». Aritmetica editoriale vuole, infatti, che un saggio abbia un centesimo delle possibilità di un romanzo di diventare un best-seller. Sarà vero anche alla Buchmesse 2008 che si apre questa mattina negli immensi padiglioni della «Messe» di Francoforte? Probabilmente meno, anche se tra editori e agenti non si arriverà al punto di parlare di un romanzo dicendo «It reads like an essay»... È dal 2001, dopo l'11 settembre, che, infatti, «tira» la saggistica, almeno quel tipo di produzione - che parli di Islam o

di economia canaglia, di creazionismo/darwinismo o di bioetica - che dà ai lettori la sensazione di capire qualcosa di più del mondo ignoto e terribile in cui hanno la sensazione di vivere: così la direzione del Sydney Writers' Festival spiegava, a maggio scorso, l'apertura a economisti, teologi, filosofi e politici di una delle più grandi bibbia-kermesse, per vocazione aperta piuttosto alla fiction. Da noi, Paese che ne ha di propri, di misteri e cose tremende, è ciò che ha decretato, per esempio, il successo di una saggistica di forte impatto - si tratti di giustizia o pedofilia ecclesiale, di firme come Travaglio, Gomez, Beha - come quella della giovanissima etichetta Chiarelettere. Ora, siccome la sessantesima Buchmesse apre le porte in un paese che appare l'esatto contrario di quello in cui venne al mondo - allora era il 1949 «dopo la ca-

tastrofe», oggi ci dicono che, con le Borse, stiamo danzando sul baratro - ci sarà da visitare con particolare attenzione la Halle 4, dove espongono gli editori statunitensi. Saranno da rintracciare qui, chissà, i saggi potenzialmente best-seller: apocalittici o di denuncia, ma anche annunciatori di una nuova «età dell'acquario», ovvero - se verrà - l'era Obama.

Ma vediamo in dettaglio alcuni dati di questa Fiera. **Turchia.** Orhan Pamuk, il relativamente giovane e attraente Nobel, l'ha pre-inaugurata ieri pomeriggio, col discorso di cui riportiamo ampi stralci in questa pagina. La Turchia è il Paese ospite d'onore quest'anno e, come avviene in questi casi, aveva di fronte un doppio possibile destino: essere ignorata dai media (succede quando l'ospite è una terra considerata ininfluyente in senso culturale o geopolitico) oppure, come avvenne per l'India

nel 2006, trovarsi veramente à l'honneur sui giornali. Il paese del Bosphoro è qui con cento editori e trecentocinquanta scrittori, più un contorno di traduttori e impiegati a vario titolo nella filiera, che portano a mille il numero dei partecipanti. Da luglio sui giornali tedeschi è rimbalzata la polemica sul tasso «democratico» ed «europeo» del Paese, col «non vengo» opposto da autori come la decana settantasettenne romanziera femminista Leyla Erbil, alla testa di una ventina di colleghi, in segno di denuncia

La saggistica è la cenerentola Ma in questi tempi è premiata perché il pubblico chiede bussole per capire

contro l'islamismo del governo Erdogan. Il compito per Pamuk - lui stesso sotto processo prima di ricevere il Nobel per le sue dichiarazioni sul genocidio armeno, ma qui incaricato di rappresentare il suo Paese - non era facile.

L'autore di *Il mio nome è Rosso* - come potete leggere qui sopra - l'ha risolto con coraggio. E tuttavia c'è il rischio che il cataclisma planetario oscuri l'interesse per la pur lacerata e significativa Turchia, paese di frontiera.

Italiani in fiera. Stamattina l'Associazione dei nostri editori presenterà - com'è prassi, al padiglione 5 che li ospita - il rapporto annuale su mercato e lettura in Italia. Sono più di trecento i nostri imprenditori del libro alla Buchmesse, su un totale planetario di settemila espositori. Il Punto Italia, varato dal sottosegretario ai Beni Culturali Giro, ne racchiude 51, non in grado di pagarsi un proprio stand, con 1.500 ti-

toli. **Pianeta.** La Fiera ospita, appunto, 7.000 stand, da 101 Paesi, con 403.000 titoli spalmati su diciassette ettari di spazi. Com'è da un pezzo, aree speciali per l'elettronica, per il fumetto e per lo scambio di «contenuti» tra il supporto cartaceo e gli altri, film e tv.

Il topo Firmino. L'ultimo simbolo del «leggere libri» - un'attività che più sente di diventare residuale, più si tiene su fabbricandosi icone - è il rotodire del testo di Sam Savage. Stamattina nella Halle 4 gli editori di cinque paesi - per l'Italia Paolo Repetti di Stile Libero Einaudi, la spagnola Elena Ramirez di Seix Barral, la tedesca Ulrike Ostermeyer di Ulstein Buchverlage, l'anglosassone Molly Mikolowsky di Coffee house Press e l'agente Sandra Bruna - racconteranno insieme come hanno fabbricato il successo globale del topo che mangia libri per non morir di fame.

Una flebo e una poesia possibile al San Giacomo

di Marina Mariani

Ero all'Ospedale San Giacomo di Roma, il 2 ottobre scorso. Ci vado ogni mese, da qualche anno, curata con competenza e cordialità da un gruppo di medici e infermiere simpaticissimi. La situazione non era davvero delle migliori: lo stanno chiudendo, il San Giacomo, non so il prossimo mese dove andrò a curarmi. Invecchio, ho molti acciacchi, raramente esco di casa. All'ospedale ci devo andare la mattina presto, in Day Hospital, e le attese, gli interalli durano ore. Lo confesso, recentemente ho meno pazienza. Quando finalmente approdo sul lettino per la flebo sono molto, molto provata; ma non voglio protestare: non è colpa loro, siamo in tanti... Ma

mi devo sfogare in qualche modo, ne ho proprio bisogno. Siccome cantare non è ancora proibito, io sono nata a Napoli e grazie a Dio sono molto intonata, in questi casi, canto. Era de maggio, 'E spingole frangese, La luna nova... Le infermiere capiscono l'antifona, mi spiegano i motivi dell'attesa, mi dicono parole gentili. Accanto a me, steso sul lettino accanto al mio, c'è un signore vecchio più o meno come me, silenziosissimo. A un certo punto mi dice: «Lei è napoletana, vero?» Nasce una breve conversazione, lui è di Teramo. C'incontriamo sul nome di Pannella, lui lo ha conosciuto da giovane. Dopo qualche silen-

zio, non so bene come, mi viene in mente una bella poesia di un poeta che non è davvero quello che amo di più; è il contrario, direi. Ma la poesia mi viene in mente. E comincio: Settembre, andiamo. È tempo di migrare. / Oggi in terra d'Abruzzi i miei pastori / lasciano gli stazzi e vanno verso il mare. Non me la ricordo tutta a memoria: e allora interviene lui. La sua flebo finisce prima della mia, esce recitando, insomma insieme l'abbiamo detta proprio tutta. Quando, finita la mia cura, torno nel corridoio, vedo il mio compagno di poesia seduto sulla solita, scomodissima panca, e accanto a lui una

bella signora che mi viene incontro tutta contenta «Io la devo ringraziare da parte di mio marito» - mi dice. «Al contrario - le rispondo - io mi devo scusare, sono stata un po' invadente... Ma, vede, m'ero innervosita... aspettavo da tanto tempo...» «Anche lui, s'era innervosito. E lei lo ha rallegrato. M'ha detto che sa tante belle canzoni, le poesie...» Io, l'ho rallegrato? Non io, i musicisti, i poeti! Salvatore Di Giacomo, Gabriele d'Annunzio... Ma intanto È tempo di migrare. Per me, per i malati del plurisecolare, bellissimo ospedale, per tutte le persone che lavorano lì partono 'e bastimente p' e' terre assaje luntane.

“Una storia romana”
Proiezione del film-intervista inedita
a **Enrica Sermoneta Moscati**

Sarà presente:
Enrica Sermoneta Moscati

(ingresso libero)

Giovedì 16 ottobre 2008
ore 18,00
Cinema Farnese
Piazza Campo de' Fiori

16 ottobre 1943 - 16 ottobre 2008
Per non dimenticare

Le associazioni della

PROVINCIA DI ROMA
per la memoria